

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La mappa dei poteri

ALBERTO LEISS

La cronaca di una crisi di governo immobile da 41 giorni deve essere dilatata oltre gli incontri rituali di Palazzo Chigi e le frasi sibilline dei Craxi e dei Forlani, ed estesa alle stanze della Rai, dell'Iri, delle banche, dei consigli comunali di tutte quelle grandi città in cui sono in gioco interventi di significato economico assai rilevanti. Si scoprirà così che dietro l'apparente stasi il quadro delle mosse e degli schieramenti tra e nelle forze della maggioranza è in frenetico movimento.

La posta in gioco sottintesa da queste singole vicende è enorme. La Rai è in modo sempre più evidente terreno di uno scontro furbondo che impegna Psi e Dc (divisa al suo interno tra demitanti che detengono forti posizioni di potere e la nuova maggioranza forlani-decisa a scartarli); dal controllo dell'azienda dipende non solo il segno politico prevalente nell'informazione pubblica, ma anche una posizione di forza per negoziare coi potentati di quella privata. Il braccio di ferro aperto al vertice Iri, e che ha visto il presidente Prodi - nominato a suo tempo da De Mita - nella posizione di spettatore passivo o di vero e proprio soccombente, si proietta poi sulla decisiva partita delle nuove nomine ai vertici dell'industria pubblica. È sintomatico che nello stesso tempo la tensione salga intorno a operazioni di fusione tra pubblico e privato nel settore del credito o in quello industriale. Si tratta di stabilire quali uomini, e per conto di quali forze o correnti politiche, governeranno un processo di vera e propria ristrutturazione degli assetti e dei poteri del capitalismo italiano. Enimont ha il valore di un modello per altri accordi di questo tipo, nazionali e internazionali. Nel mondo del credito le operazioni più rilevanti devono ancora essere imposte: si tratta del ruolo futuro delle tre banche pubbliche dell'Iri, dei grandi banche meridionali in attesa di ricapitalizzazione, dei compiti di Mediobanca al nord, e dell'Imi nel Centro-sud.

La questione Enimont è indicativa anche di un'altra questione più generale connessa a questo gigantesco processo di riassetto. Quanti e quali aiuti lo Stato deve fornire alle imprese private? La Confindustria ormai ne fa il tema prevalente dei suoi rapporti con chi governa, reagendo con virulenza alla comprensibile tendenza emersa negli ultimi mesi a ridurre i trasferimenti di risorse pubbliche a pioggia ad un sistema di imprese che hanno in genere bilanci più che floridi. Ecco riemergere il tema del costo del lavoro, o quello degli agravi fiscali alle operazioni di fusione, indispensabili nell'immediato futuro per reggere il confronto sul mercato europeo.

È evidente che il congresso dc era stato giocato in non poca misura anche intorno a questa grande partita, e che il successivo «patto» Forlani-Craxi, più o meno definito nel momento campeggiante, avrebbe potuto assicurare un accordo, sia pure conflittuale, per ridisegnare la mappa dei poteri e delle alleanze tra le maggiori componenti della maggioranza, del controllo delle leve economiche pubbliche, dei rapporti di convenienza con le «oligarchie» - per dirla alla De Rita - del grande capitale. Anche De Mita aveva capito che questo era un terreno decisivo per rilegitimare e consolidare il potere della Dc, e vi aveva dedicato un intenso anche se contraddittorio attivismo, piazzando molti - troppi per i suoi amici di partito - uomini della sua corrente nelle caselle della scacchiera. Un buon motivo ulteriore per toglierlo di mezzo al più presto possibile. Tanto più in una situazione che si prevedeva e si sognava finalmente liberata dall'intralcio di una forte opposizione democratica.

Ma il voto del 18 giugno ha spezzato inesorabilmente questo sogno di Craxi e Forlani. Il «patto», se mai è stato sancito, è molto difficile da attuare. Ciò non significa che i contrasti siano disposti a rinunciare. Anzi il caparbio proposito di proseguire può spiegare la frenesia più o meno occulta di questi giorni. I colpi di mano nei consigli di amministrazione. Gli incontri riservati di Craxi con Agnelli e Pininfarina. La contrapposizione tra Dc e Psi e all'interno di questi stessi partiti sugli sconti a Garlini o sui vertici Rai. Il tentativo dei laici di riconquistare esercitando qualche veto il potere perso nella consultazione elettorale. Il peso della posta in gioco spiega anche l'assillo del dilemma socialista. Non è un caso che Gianni De Michelis, convinto che al Psi converga ancora il rapporto competitivo con la Dc, si esponga con decisione: dilende a spada tratta i «diritti» di Gardini, chiede a gran voce alla Confindustria che non disdetti la scala mobile.

Una più facile logica di potere. È più difficile schierarsi con chi chiede più trasparenza, più certezza dei diritti, più chiare regole del gioco, più garanzia degli interessi generali; e che dopo il 18 giugno lo chiede con maggiore forza, con la forza di una possibile alternativa di governo.

I dissesti di viale Mazzini erano più che noti Il grande azionista, che ha contestato i conti, sapeva... e taceva: perché solo adesso fa la voce grossa?

Iri consapevole e ignava ora grida i guai della Rai

ROMA Cerchiamo di capirci qualcosa in questo balzante di numeri, termini oscuri e inaccessibili come sono quelli che si riferiscono alla descrizione dell'andamento di una società per azioni. Non c'è dubbio che il bilancio del bilancio '88 della Rai da parte dell'Iri ha un'aggiunta eminentemente politica: esso si inserisce nello scontro in atto tra i partiti della maggioranza e tra le fazioni di questi partiti (nella Dc è ormai guerra aperta) per ridistribuire le quote di potere dentro la Rai e per un riequilibrio del controllo dell'intero sistema televisivo. Tuttavia, una decisione come quella dell'Iri ha bisogno di essere motivata con ragioni di merito, riferite al bilancio, allo stato di salute finanziaria complessiva dell'azienda e alla sua possibile evoluzione. L'istituto di Romano Prodi ha puntato l'indice contro due aspetti, uno di ordine contingente, l'altro di ordine strutturale. Il primo consiste nei criteri con i quali l'azienda ha frizionato negli anni i costi dei programmi prodotti o acquisiti ma non ancora trasmessi, evitando che essi si scaricassero su un unico esercizio; il secondo riguarda il progressivo e preoccupante peggioramento dello stato finanziario e patrimoniale dell'azienda. Per intenderci, un bilancio in pareggio (il conto annuale di entrate e uscite) lo si ottiene anche utilizzando abilmente tecniche contabili, ma alle sue spalle può esserci un'azienda sana o compromessa; per la Rai vale la seconda ipotesi. Ma può l'Iri limitarsi a sanzionare supposti dissesti contabili? A sospenderne la Rai il bilancio in pareggio, ad onta di un bilancio reale che qualcuno calcola in 200 miliardi, altri in 300? E per occultare, contestualmente, il trend di progressivo peggioramento dello stato patrimoniale, cioè dei beni sui quali l'azienda può contare a garanzia della propria solidità? Viceversa, non è tenuto l'Iri anche a un rendiconto di quel che ha fatto o a intenzione di fare per rimuovere le cause del dissesto annunciato di una sua azienda?

D'altra parte, tutto si può dire tranne che l'Iri ignorasse lo stato delle cose e la loro evoluzione. Tra le carte che fanno parte dell'istruttoria svolta per il Comitato di presidenza in vista dell'esame del bilancio e raccolte presso la Direzione pianificazione e controllo dell'istituto, ve ne è una che riassume esaurientemente la situazione. Il documento in questione fotografa la clamorosa contraddizione della Rai: sul mercato essa è un'azienda vincente e il suo esercizio «evidenzia un sostanziale equilibrio»; ma nel medesimo anno il suo stato patrimoniale ha accusato un «sensibile peggioramento», destinato ad aggravarsi ancora nel 1989. La Rai è vincente perché ha segnato un consolidamento e un miglioramento rispetto al precedente anno delle quote di ascolto: 47,43% contro il 37,35% della Fininvest nell'ar-

co della giornata: 48,78% contro 37,77% tra le 12 e le 23; 46,7% contro 39,19%, tra le 20,30 e le 23. Per quel che riguarda la programmazione (23.400 ore di tv, 60 mila di radio, 6500 di televideo) la Rai ne ha dedicato il 50% all'informazione, il 28% all'intrattenimento, il 22% alle proposte culturali. L'offerta della concorrenza è stata coperta al 91%, invece, dallo spettacolo. Sul fronte della pubblicità la Rai ha recuperato la quota di mercato del 1986, ha diminuito il numero degli spot (da 61.800 del 1987 a 60.800) per effetto di un loro sensibile calo su Raiuno e Raidue, solo in parte compensato da una maggiore presenza della pubblicità su RaiTre; in tutto 438 ore di pubblicità. La Fininvest, invece, è passata dai 343.400 spot del 1987 al 413.800 del 1988, pari a 2740 ore di pubblicità. Tre delle consociate Rai (Sipra, Sacis e Fonit Cetra) registrano risultati positivi: l'Edi segna un de' di 2,9 miliardi contro 13,5 del 1987.

A questi dati fanno da contrappeso le cifre dello stato patrimoniale. La capacità di autofinanziamento dell'azienda, rafforzata al fabbisogno per investimenti, è scesa dal 17% al 61% (il capitale investito è di 1171 miliardi, 733 rispetto alle previsioni e 357 rispetto al 1987) è coperto da mezzi propri solo per il 15%, contro il 21% del 1987 e il 19% delle previsioni; l'indebitamento finanziario è letteralmente esplosivo, con forte prevalenza di quello a breve termine: 997 miliardi, con un incremento del 56% rispetto al 1987 e del 30% rispetto alle previsioni. Le previsioni per l'anno in corso segnalano un indebitamento bancario sino a 1619 miliardi, con una esposizione media di 983 miliardi. Il minimo margine di utile (500 milioni) è condizionato a un maggior afflusso di 305 miliardi: 118 da incremento del tetto pubblicitario, il resto da aumento del canone. A ciò si aggiunge la crescente divaricazione della forbice tra le entrate (rigide per loro natura, perché la loro entità è decisa da poteri esterni: partiti, parlamento, governo) e le spese, la cui crescita appare sempre più ingovernabile e ingovernabile. Non a caso, l'equilibrio del 1988 è stato ottenuto, al di là delle operazioni di ingegneria contabile ora sub iudice, per maggiori e impreviste entrate (crediti verso lo Stato, aumento degli abbonamenti al colore) che hanno bilanciato sfioramenti nelle spese.

Eccoci dunque, alle ragioni del dissesto prossimo venturo, che nella documentazione in

ve vengono individuate in fattori interni ed esterni all'azienda. Tra i primi, l'azionista indica le dinamiche dei costi di esercizio e lo squilibrio tra l'entità del fabbisogno per investimenti e la capacità di autofinanziamento dell'azienda; in particolare l'Iri segnala la tendenza fortemente critica all'espansione dei costi esterni (acquisizione di pacchetti di film, telefilm, coproduzioni, finanziamento di film) e di quelli sul personale «sui quali l'azienda dovrà intensificare un'efficace azione di controllo e di contenimento». A proposito del personale, viene segnalato un costo superiore del 2% (21 miliardi) su quello previsto, con una crescente incidenza delle ore straordinarie: se ne prevedevano 2,9 miliardi, se ne sono registrate 3,2 miliardi, pari all'8% dell'intero costo del personale (1030 miliardi). Mentre i costi esterni sono ammontati a 1653 miliardi, con un incremento del 12% sulle previsioni. Controllo della spesa e politica del personale restano, dunque, i due giganteschi buchi neri della gestione aziendale e la loro responsabilità ricade sul quadro dirigente dell'azienda.

In quanto ai condizionamenti esterni, il documento ne indica diversi. Alcuni sono di natura strategica: 1) l'assenza

Intervento Ora le forze socialiste possono pensare alla riunificazione

GIANFRANCO BORGHINI

Abbiamo avvertito tutti, nei giorni drammatici della repressione di piazza Tian An Men, il rischio che la tragedia cinese e il naufragio del socialismo reale potessero travolgere gli ideali stessi del socialismo e compromettere - soprattutto presso le nuove generazioni - le sorti future del movimento che a quegli ideali si richiama. Questo rischio è tutt'altro che fugato e noi lo possiamo fronteggiare soltanto con una forte iniziativa politica e culturale e con una lucida riconsiderazione di tutta la nostra esperienza passata. Il risultato elettorale, per noi positivo, ci consente di farlo senza affanno e senza il timore di strumentalizzazioni.

Occetto ha espresso sul regime cinese (e non solo su quello di Deng ma anche su quello di Mao) e sui regimi dell'Est europeo un giudizio assolutamente inequivocabile. Si tratta di regimi «autoritari» che non hanno nulla di assai poco di socialista e i cui dirigenti, ha affermato Occhetto, «non possono certo pretendere di rappresentare le idee del socialismo». Ma se è questo il giudizio che noi diamo su questi paesi allora c'è una, se non la principale, delle ragioni storiche della divisione delle forze del socialismo italiano e europeo e si può porre il problema della loro riunificazione.

Su quale base? Ma è evidente: su di una base chiara e limpida e riformista. Vale a dire sulla base della democrazia politica, del pluralismo, dell'economico misto, del contenimento ma non della coartazione del mercato e della costante ricerca di un punto di equilibrio fra gli interessi delle classi lavoratrici, che più rappresentativo, e gli interessi generali della collettività. E, insomma, la via del gradualismo e delle riforme ed è muovendosi lungo questa via che le forze del socialismo italiano possono, non solo riavvicinare e riaggruppare, ma anche lavorare per dar vita, in un arco di tempo non troppo lungo, ad un nuovo e unitario partito riformatore.

I riuniti non è una ovvietà. Nella sinistra italiana non tutti la pensano così e anzi è la prima volta che all'interno del movimento socialista italiano vi è una così ampia maggioranza di orientamento riformista. Spetta perciò alle due principali espressioni del riformismo italiano, il Pci e il Psi, cogliere questa occasione storica e accelerare i tempi della ricomposizione unitaria del movimento socialista. Se il Psi quando parla della «unità socialista» intende questo non vedo come da parte nostra si possa rispondere altrimenti che con un apprezzamento positivo. Si tratta di un passo nella direzione giusta cui, del resto, Occhetto, nella sua intervista elettorale a La Repubblica, ha risposto con una dichiarazione di piena disponibilità. Certo, l'avvio nei tempi e modi possibili, di un processo unitario richiede chiarezza politica e coerenza di comportamenti da parte di tutti. Se il nostro approdo deve essere, come abbiamo detto al congresso, il riformismo allora la accorciata radicale da taluni sug-

gerita è impraticabile e va chiaramente respinta. Ma anche il Psi, se pensa davvero ad una rinnovata unità socialista, non può eludere il nodo di una riflessione sulla esperienza non certo positiva del pentapartito e sui tentativi di riformare il paese al di fuori di un rapporto unitario con tutte le forze riformatrici a cominciare dal Pci.

Sul piano culturale e ideologico mi pare che per procedere in questa direzione noi, più che rompere genericamente con il passato, dobbiamo compiere quella essenziale operazione che consiste nel separare ciò che è vivo da ciò che è morto nella nostra tradizione. Ora, ciò che è morto l'ha detto con chiarezza Occhetto: è il legame con il movimento e con regimi sorti dall'ottobre sovietico. Ciò che invece è vivo è il nostro legame, profondo e ineliminabile, con il movimento socialista italiano e europeo del quale siamo parte costitutiva e integrante e al cui sviluppo abbiamo dato un contributo originale.

La storia del socialismo italiano non può essere fatta senza considerare l'apporto di uomini come Gramsci e Togliatti. Senza considerare, cioè, il contributo che i comunisti hanno dato al superamento dei limiti corporativi, municipalisti e angustamente classisti del movimento socialista italiano e senza considerare il contributo che in particolare Gramsci ha dato ad una più avanzata comprensione delle grandi questioni nazionali. Ma neppure si può fare la storia del socialismo italiano senza considerare il contributo che uomini come Turati, Nenni, Lombardi e Santi hanno dato per far sì che il movimento socialista italiano mantenesse i caratteri di un grande movimento popolare, democratico e riformatore. Quando Occhetto dà il giudizio che gli altri regimi dell'Est non possono non tornare alla mente le parole di Filippo Turati: «...i Sovieti stanno al Parlamento come l'orda barbara sta all'altare». Turati aveva ragione, anche se allora egli non ebbe contro soltanto la frazione comunista ma la stragrande maggioranza dello stesso Psi. Oggi nessuno nel Pci e nel Psi può dimenticare il contributo che abbiamo dato alla democrazia liberale (come la chiama mettendolo, chissà poi perché, fra virgolette, Asor Rosa) sia, pure, con tutti i suoi limiti e difetti, di gran lunga superiore ai regimi autoritari e autoritari persino dispotici che albergano all'Est.

Certo però che se si vogliono davvero ritrovare le ragioni dell'unità bisogna bandire nella sinistra ogni spirito egemonico, ogni pretesa di sopraffazione. Ad una simile pretesa da parte del Pci e del Psi ha giustamente reagito e lungo questa via si andrebbe soltanto a nuove contrapposizioni. Soprattutto però bisogna guardare avanti: il socialismo non è fatto soltanto degli ideali che mossero cento anni o sono i fondatori del nostro movimento. Il socialismo è anche e soprattutto fatto delle risposte che tutti insieme dobbiamo saper dare ai grandi problemi del nostro tempo.

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBA

Quanti draghi alle Botteghe Oscure

ma, il Psi ha incaricato due punti a tutti gli effetti. Così le previsioni hanno trovato piena conferma. Il risultato negativo di Milano ha poi «un nome e cognome: week end», è ignota soltanto la paternità. Il leader del Psi annuncia che provvedere a una campagna di informazione per ristabilire la verità dei fatti.

Il più pronto a raccogliere l'impulso è stato Antonio Landolfi che, dando un respiro scientifico alle sue riflessioni, è giunto a questo approdo. «Contrariamente a quanto se dice, la matematica, specie in campo elettorale, è effettivamente soltanto un'opinio-

CONTROMANO

FAUSTO IBA



proprio spostamento dell'asse costituzionale dalla volontà dell'elettore a quella dell'organizzazione partitica più agguerrita. In altre parole, c'è il pericolo che valga di più la «vittoria meglio venduta» di quella reale. Il Pci, infatti, aveva assoluto bisogno di una vittoria e l'ha inseguita anche a costo di inventarla. Che cosa concretamente si è architettato alle Botteghe Oscure? Prima si è imposta la campagna preventiva sull'allarme per la soppressione dell'opposizione e sul paradossale vittimismo delle alleanze sulla tragedia cinese. Tanto che, a mente fredda, ci

sarebbe da chiedersi se la repressione sia stata davvero ideata da draghi cinesi... Poi si è giunti «persino ad inventare - ed è questo il dato allarmante - una campagna d'interpretazione che, minimizzando i dati reali e con la complicità del fattore sorpresa, ha influenzato l'immaginazione collettiva intorno a proclamate «idee giovani» (quali?) e ad un altrettanto presunta «grande vittoria». «C'è stata così - scrive il Savino - un'operazione da manuale, tutta giocata sulla tempestività, capillarità e simultaneità: cioè sulla capacità tecnica di organizzare entro il lunedì affollato su tutti i muri del paese e festeggiamenti e carovane al segnale (convenuto?) del "brindisi di palazzo Madama", lanciato in diretta. Insomma, Draghi alle Botteghe Oscure non c'era solo Stefano... Comunque, si è assistito ad un «autentico golpe propagandistico». Così si è riusciti in un batter d'occhio a dimostrare che il 27,6% fosse superiore al 14,8%. Chi da sempre ha in ci-

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Pietro Sansonetti, redattore capo centrale

Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401